

Il sindaco di Modica Antonello Buscema: non è solo questione di risorse

Ringrazio la Caritas (nella figura del suo presidente, il Vescovo, e del direttore) perché ci dà questa opportunità di riflessione e il sindaco di Pozzallo per l'accoglienza. Le mie brevi riflessioni nascono dall'essere da tre anni Sindaco, ma soprattutto dall'essere stato due anni Assessore ai Servizi Sociali e per molti anni impegnato nel volontariato facendo politica dall'esterno delle istituzioni. Il mio intervento non è una lezione, ma delle riflessioni a voce alta che voglio lanciare in forma provocatoria anche a me stesso.

1. Parto dalla domanda del libro, perché oggi pomeriggio mi sono messo il libro davanti e la prima cosa che ho notato è come la domanda "Quanto vale la vita di un uomo?" sembra una domanda retorica. Può esserci dubbio su quanto vale la vita di un uomo? Essa vale moltissimo, tanto! E questo secondo me è il primo grande errore che possiamo fare. Perché, se la vita di un uomo veramente valesse tanto per noi tutti, avrebbe lo stesso valore la vita di un disabile e quella di un potente, tanto valore quella di una persona che sta bene quanto quella di chi sta male. La vita prescinde da chi la rappresenta! Ma noi sperimentiamo che non è così. E perché non è così? Perché in realtà (la mia è una riflessione a voce alta) che la vita sia un grande valore e che, quindi, le persone deboli non solo vengono trattate come gli altri ma addirittura vengono privilegiate, io ritengo che non sia un fatto naturale. In natura non è così. In natura c'è la legge del più forte. La selezione della specie avviene sul più forte. Le prime civiltà non si facevano scandalo di sopprimere i più deboli. A Sparta mi pare che li buttassero addirittura dalla rupe. Perché in realtà la specie, per andare avanti, deve puntare sui più forti, sui più validi, sui più robusti, sui più furbi. Chi non ha queste caratteristiche rallenta e attarda la comunità intera. Questo ci fa capire quale grande rivoluzione ha fatto il cristianesimo. Perché quando è venuto qualcuno e ha detto che non era così, voi capite che ciò è stata una rivoluzione che noi oggi non percepiamo perché - per quanto siamo secolarizzati - viviamo in un contesto in cui su alcune cose, almeno a parole, siamo tutti convinti. Quanto vale la vita di un uomo? Tantissimo. Ma non "naturalmente". Questo ci deve fare riflettere per due motivi. Primo: ci deve far capire la grande innovazione che il cristianesimo fece nell'Europa di allora. Secondo, dobbiamo sempre vigilare, perché non è scontato che la vita di un uomo valga tanto. Molti studiosi si domandano come mai nella cristianissima Europa poté nascere il nazismo, per il quale la vita di un uomo non valeva nulla, anzi esso teorizzava l'eliminazione dei più deboli.

Probabilmente non si è vigilato! Dobbiamo avere il coraggio, quando ci poniamo questa domanda, di non considerarla una domanda retorica, ma una domanda che ci interpella continuamente e se abbassiamo la guardia rimaniamo sistematicamente “fregati”, tant’è vero che oggi la vita di un uomo non vale quanto dovrebbe valere.

2. La seconda riflessione riguarda le politiche sociali. Noi Sindaci spesso ci lamentiamo della situazione finanziaria, delle difficoltà economiche, e così via. Però, quando ero Assessore ai Servizi Sociali, il mio cruccio non era tanto la questione di risorse, perché il Comune di Modica investiva come risorse una quantità non irrilevante, ma il fatto che le politiche sociali rimanevano qualcosa per gli addetti ai lavori. Nella mentalità comune la cura verso i più deboli, l’attenzione verso le situazioni difficili è qualcosa che riguarda gli assistenti sociali, i volontari, gli assessori ai Servizi Sociali ma non riesce, pur avendo grandi risorse collettive, a diventare un fatto sistemico. Io facevo sempre un esempio: se in una città si sposta un senso unico tutti si sentono il diritto di intervenire, di esprimere pareri, si coinvolgono. Se a Modica si toglie un servizio di natura sociale si lamentano solo i lavoratori, qualche addetto del settore, l’Assessore e nessun’altro. Perché nella mentalità comune l’attenzione ai più deboli è qualcosa che deve essere delegato alle persone che hanno più tempo da perdere o hanno studiato qualcosa di particolare. Un altro esempio. L’attenzione delle politiche sociali ai deboli in maniera sistemica significherebbe entrare nella mentalità del mondo imprenditoriale, nella cultura, e questo invece non succede. C’è una legge dello stato con cui si prevede che, quando un’azienda supera il numero di quindici unità, si deve assumere un disabile. Molte aziende il disabile lo assumono, ma gli dicono di starsene a casa. Gli dicono che bisogna farlo per legge, ma siccome non è utile, intralcia, meglio che stia a casa ... Non lo fanno tutti, ma molti imprenditori sì. Perché nel concetto dell’imprenditore non è previsto che un disabile possa entrare nella macchina produttiva, o comunque ci sono difficoltà. Così come in tanti altri settori. Una cosa invece positiva sono le barriere architettoniche. Quando tu vedi una barriera architettonica non è un fatto dei servizi sociali, è un fatto strutturale, però qualcuno ha pensato di farle in funzione dei più deboli. Ma in molti altri settori non è così. Fino a quando non riusciamo a fare passare questa mentalità, per cui le politiche sociali o l’attenzione ai più deboli non sono un fatto di buon cuore o di chi ha studiato qualcosa di particolare per questo settore, ma sono qualcosa che ci coinvolge tutti, che interessa la città almeno quanto un senso unico, non possiamo parlare di vere politiche sociali.

3. Sottolineo una terza questione. Nelle politiche sociali dei Comuni ho notato, che prima di esservi un problema di costi, di risorse, vi è un problema di elasticità delle risorse. Noi purtroppo non solo abbiamo poche risorse rispetto ai bisogni, ma abbiamo soprattutto difficoltà a spostare queste risorse in funzione dei bisogni che emergono. Perché di fronte a un intervento di tipo sociale, per certi versi è positivo per certi è un fatto patologico, si innescano altri interessi, altrettanto legittimi, dei lavoratori e quant'altro ... Per cui, se io oggi faccio un servizio per raggiungere un quartiere e domani mi rendo conto che questo servizio andrebbe rimodulato per raggiungere, ad esempio gli anziani, avrei difficoltà. Non posso spostare risorse automaticamente perché, così facendo, inciderei sulla disoccupazione, sulle professionalità. Questo è un problema che oggi, nel momento in cui le risorse sono poche e quindi andrebbero allocate al meglio e spostate come delle truppe dove c'è il pericolo, rende rigidi nell'intervento sociale i Comuni. Non dico quale sia la soluzione, dico che comunque è un problema.

4. Un'altra cosa di cui ci dobbiamo convincere (e non mi sembra che a livello di intervento sociale sia molto chiaro) è che non possiamo pensare che le persone deboli, le persone in difficoltà siano dei casi da risolvere. Molte persone che noi incontriamo, di cui abbiamo ascoltato alcuni tratti della loro vita, sono situazioni irrisolvibili. Chi pensa che, dove c'è un problema, c'è sempre una soluzione deve sapere che nelle politiche sociali questo non esiste. Spesso chi deve usufruire dei nostri servizi e ci chiede una mano d'aiuto ha una situazione personale così complessa per la quale non ci sono soluzioni. L'unica soluzione è l'accompagnamento: accompagnare le persone nel tempo, accettando che spesso si ritorna indietro rispetto ai progressi che si erano fatti il giorno prima. Allora pensare di trattare i problemi delle politiche sociali come dei casi da risolvere porta a frustrazione e a fallimento. Ricordo che spesso al Centro d'ascolto si rifletteva su questo: non c'era una persona che venisse al centro la cui situazione si poteva risolvere... Noi partivamo dall'idea che il Centro d'ascolto c'era per risolvere i problemi della gente, ma non risolvevamo proprio niente. Perché chi ha un problema semplice lo risolve per i fatti suoi, chi ha un problema serio si porta dietro una storia di sofferenza, di fatica, di violenza, di umiliazione non facile da risolvere. Non possiamo pensare che, con un intervento o del mondo del volontariato o del Comune per quanto efficace ed efficiente, si risolvano problemi complessi. Dobbiamo capire che le politiche sociali e l'attenzione ai più deboli devono essere soprattutto dei cammini da intraprendere assieme. Se noi accompagniamo le persone e stiamo loro accanto probabilmente si fanno pure dei

progressi, ma non si trovano soluzioni, ve lo posso testimoniare! Pensare che arriva una persona, gli facciamo questo intervento e non lo vedremo più, non funziona.

5. L'ultima cosa e termino. Se le risorse sono poche, chiaramente bisogna utilizzarle al meglio. Per utilizzarle al meglio dobbiamo contare su due risorse fondamentali: il territorio e la famiglia. Perché il territorio e la famiglia già prevengono il disagio. Oggi il welfare in Italia in termini qualitativi e quantitativi è fondato sulla solidarietà delle famiglie. Il 90% degli interventi (anziani, ragazzi diversamente abili, e altre situazioni) vengono affrontati nelle famiglie. A noi chi arrivano? Arrivano i casi più difficili, per i quali spesso il tessuto familiare è crollato. Capite allora che, fare un intervento sulla famiglia, non solo permette di non arrivare all'esplosione di queste situazioni (che diventano quindi irrisolvibili), ma è un fatto anche economicamente conveniente. Un minore inserito in una comunità costa più di due mila euro al mese. Molto probabilmente quel minore, non sempre, vive una situazione di disagio perché il padre è disoccupato. Se noi dessimo millecento euro, non duemila, a quella persona aiuteremmo tutta la famiglia e toglieremmo gran parte del disagio, ma non lo facciamo. Invece: scoppia il disagio, il minore esce dalla famiglia, ce lo carichiamo, paghiamo duemiladuecento euro al mese con cui potremmo pagare due famiglie, il Comune ha costi enormi, la famiglia si sfascia e non abbiamo nessun risultato. Quando io vedo che ci sono rette dei minori per più di duemila euro al mese la prima cosa che dico è: ma diamoli a suo padre! Probabilmente questo minore è in questa situazione perché c'è un problema economico familiare. È vero che spesso la situazione economica fa da substrato, non è un fatto così semplicistico. Però è vero che, se quelle duemiladuecento euro le spendessimo per aiutare la famiglia, probabilmente spenderemmo meno e avremmo risultati maggiori. Così come la rete di relazioni è importante! Pensate i servizi legati al territorio. Anche questo è fondamentale. Perché le zone delle nostre città dove si concentra l'edilizia popolare sono dei quartieri problematici? Perché una famiglia inserita in un quartiere storico della città, dove sopra sta una famiglia problematica e sotto una normale, dove c'è una rete di relazioni, non diventa un caso da risolvere da parte dei servizi sociali? Perché il territorio e la rete di relazioni in esso presente permette di sostenerla senza che quella famiglia vada al Comune o al Centro d'ascolto. Nel momento in cui quella stessa famiglia, insieme ad altre famiglie, viene portata e concentrata in un condominio di periferia, allora diventa un problema sociale. La famiglia è la stessa ma è cambiato il tessuto, la rete di rapporti che nel quartiere storico c'era e che lì non c'è più. Questo è il motivo per cui noi spesso nei quartieri popolari, vedi Catania e altre grandi città, siamo riusciti a pianificare il

disagio! Le persone sono state spostate da un contesto in cui vivevano nonostante tutto dignitosamente, perché c'era magari la vicina di casa che aiutava o garantiva un'amicizia stava con i bambini o dava dei consigli, ad un contesto in cui cade la rete dei rapporti sociali e allora scoppia il "caso". Nelle politiche sociali dobbiamo cercare di valorizzare la famiglia e la rete relazionale di un territorio, perché questo costa molto meno ed è molto più efficace. Anche l'idea del "Patto sociale" è quella di mettere insieme le risorse. Non per scambiarsi favori o per scroccarsi a vicenda qualche lira in più ma al contrario: perché il Comune e la comunità ecclesiale hanno una rete di rapporti sul territorio e delle risorse finanziarie che, messe insieme, permettono di garantire quella ottimizzazione delle risorse e delle relazioni non assicurata se ognuno lavora per conto proprio. Così ho interpretato il "Patto sociale": come un mettere insieme, creare una rete di relazioni e di collaborazioni che permettano al Comune e alla comunità ecclesiale di andare verso la stessa direzione, di essere solidali nell'azione, nell'intervento.

Credo che queste siano le riflessioni che ogni Sindaco, ogni operatore sociale dovrebbe fare per capire dove stiamo andando, quali sono le questioni fondamentali da cui partiamo per fare sì che in un contesto in cui le risorse mancano (la realtà dei Comuni è uno scandalo in Italia, i Sindaci siamo in frontiera senza armi) si possa creare una rete di intervento. Le risorse sono importanti e sicuramente vanno mantenute se non aumentate, ma non sono l'unica soluzione. Porre la questione solo in termini di risorse non pone in termini reali i problemi. Se io guardo i soldi del comune di Modica che ci sono in bilancio per i costi dei servizi sociali nessuno mi può dire nulla. Ce ne sono molti di più rispetto a quanti l'ente potrebbe permettersene. Ma non sempre sono utilizzati al meglio, gli interventi non sempre corrispondono ai criteri che ho richiamato per cui, quando poi si aggiunge una carenza di risorse, annaspiano ulteriormente. Mi sono permesso di mettere in comune queste riflessioni con voi perché sono le domande che mi sono posto da Sindaco, da volontario, e le riconsegno a voi, alla vostra e alla comune riflessione, sperando che possano aiutare un dibattito, e che sia un dibattito in cui cresciamo e ci confrontiamo su cose essenziali. Grazie!

(Intervento ripreso dalla registrazione, non rivisto dall'autore)